

Si tirano le fila di un'oscura manovra

Il drammatico 11 marzo della DC

Dalle bombe di piazza Fontana alla « crisi al buio » - Forlani disse: « Prepariamoci alle elezioni » - Moro: una « rinuncia » che non c'è stata - Dietro l'incarico a Fanfani le decisioni di uno Stato Maggiore invisibile - Champagne per il « cavallo » che sta « al capezzale della legislatura » - Una nota confidenziale per la TV che non è arrivata fino al video

Tutto è cominciato con le bombe di Milano. Poche ore dopo i funerali dei morti di piazza Fontana, Rumor rientra a Roma e connota nella sua villa di viale Kenya, all'EUR, i segretari del quattro partiti dell'area governativa: Forlani, De Martino, Ferri e La Malfa. « Bisogna ritare il centro-sinistra e al più presto, non dico domani, ma nel giro di poche settimane », sentenza pochi giorni dopo.

E' così avviato il meccanismo che porterà alla fine del governo monocolore, anche se la crisi si aprirà ufficialmente soltanto il 7 febbraio. Rumor brucia i tempi e presenta le dimissioni del governo ancora prima della riunione della direzione del suo partito. Nessun consiglio vale a fermarlo, quali sono i consiglieri che lo spingono a fare in fretta?

Le sinistre democristiane parlano di « crisi al buio », non vedono prospettive ben delineate di soluzione: alcuni notabili dello « scudo crociato » spiegano tutto con la fragilità dei nervi del presidente del Consiglio. Ma alla riunione della direzione d.c. non si parla di crisi depressiva: un deputato della sinistra, De Poli, dice che « il governo di centro-sinistra... nasce sulle bombe di Milano, che sono bombe di destra... ». Successivamente una rivista della catena Mondadori, Panorama, scrive che « le autorità inquirenti già conoscono i nomi dei responsabili e la partita giocata da ciascuno di essi. Ma l'opportunità di non turbare in questo momento delicato, date le trattative di governo, l'opinione pubblica, avrebbe consigliato di tenere

per il momento riservate queste notizie ». Nei primi venti giorni di crisi, il limitato silenzio di Rumor si impantana nella trattativa di Palazzo Chigi. E sabato 28 febbraio vi è la riunione che sancisce la fine del primo tentativo per il quadripartito. La mano passa a Moro, e le trattative si trasferiscono nella sala del Cavaliere di Montecitorio. Dopo una settimana, anche per Moro giunge il momento consolido delle decisioni. Il pre-incarico di Saragat non lo vincola a nessuna precisa formula di governo: egli dovrà accertare e quindi proporre una soluzione; ma è evidente che anche in questa seconda fase si tenta il governo di coalizione a quattro. Queste sono, del resto, le decisioni della Dc. Il clima si sciolta lunedì

scorso. Nella tarda serata il ciclo di un'agenzia di ricerca da un vecchio socialista, monarca, Vittorio Statera — la Ial — scrive che gli studi tecnici per la convocazione anticipata dei comizi elettorali sono già stati fatti: e fissa perfino una data, il 31 maggio. Con un'altra notizia, la Ial precisa che la sessione di Roma del Consiglio atlantico, riservata a Fanfani per la prossima primavera, anche se l'Italia si troverà in piena campagna elettorale. Due giorni dopo si giunge alla stretta finale. Il giorno prima, in una riunione ristretta alla Camilliccia, Moro aveva discusso con Forlani, Andreotti e Spadolini le linee programmatiche del suo quadripartito (all'incontro, ad un certo punto, aveva preso parte anche Rumor). Due erano le questioni affrontate: per il divorzio si proponeva che il governo si facesse tramite presso la S. Sede delle posizioni del Parlamento e che poi si impegnasse a portare in Parlamento i carteggi diplomatici col Vaticano; per i rapporti con i comunisti, nessuna riscrittura del « preambolo » di Forlani, ma precisazioni di alcune interpretazioni che (specialmente per le Giunte) avevano acceso la miccia della polemica.

La mattina di mercoledì — il giorno cruciale della crisi — si apre così Moro che va all'università a tenere lezione. L'albergo della trattativa interna della Dc ronzia a piazza del Gesù. Per le prime ore del pomeriggio è attesa una riunione collegiale DC-PSI-PSU-PRI: sta per arrivare il « sì » o il « no » a Moro? Alle 14 Forlani esce dalla sede della Dc e dice a un giornalista: « Non ci sarà più la riunione collegiale a quattro ». Qualche minuto dopo telefona a Moro per dirgli che le sue proposte non sono state accolte. E' finta? No, il presidente incaricato crede che vi sia ancora un margine di manovra. Alle 15,30 convoca nella sala del Cavaliere la delegazione socialista, un'ora dopo quella del PSU, e infine quella democristiana. Le tesorerenti delle agenzie diffondono intanto il testo di un commento dell'Osservatorio romano sul divorzio: «...Le democrazie hanno le loro leggi e le maggioranze relative non potrebbero non rispettarle... ». Nella sala stampa di Montecitorio qualcuno trova conciliante e moderato il tono dell'articolo, e ne trae auspici per le sorti di Moro. Ma De Martino esce dalla sala del Cavaliere e conferma che la situazione non è mutata. Tanassi dichiara: « La Dc non si è mossa ». Le agenzie diffondono intanto il testo di un'invocazione di Paolo VI contro il divorzio (« Non si affacci mai il dubbio... »).

Mancini, in privato, l'era molto seccamente delle conclusioni: « La Dc ha liquidato un altro suo uomo ». Uno dei leaders della sinistra democristiana parla di « massicciata in funzione ». Le impressioni si accavallano alle impressioni. Ma in alcuni ambienti — mentre Moro continua a discutere — si è già sicuri di sapere che cosa accadrà. Nenni ha chiesto 48 ore di proroga per Moro, ma il Quirinale gli ha risposto negativamente. Un dirigente dell'industria di Stato fa sapere che entro la serata sarà cambiato cavallo, e che è giunto il turno di Fanfani. Più preciso è un membro della segreteria socialdemocratica: « Moro — dice — andrà ora a rinunciare. L'incarico passerà a Fanfani, il quale dovrà mettere insieme un governo elettorale. E' bene andare alle elezioni. Se il PSU avrà meno di 9 senatori e 29 deputati come ha adesso peserà di più perché sarà cambiata l'atmosfera ».

Alle 19,30 sotto il titolo « Notizie dalla sala stampa », qualcuno telefona alla Rai-TV un dispaccio che non sarà mai messo in onda: « Moro si è recato dal capo dello Stato per comunicargli l'esito negativo del suo sondaggio... Saragat si proporrrebbe di convocare... Fanfani... ». E nel caso di un nuovo esito negativo? « Elezioni politiche generali — è scritto nel dispaccio della Rai-TV — si potrebbero tenere, se Saragat sceglie il Parlamento il 14 marzo, già il 17 o al più tardi il 24 maggio ».

Nella sala del Cavaliere, Moro continua a discutere con la delegazione d.c. Ai socialisti aveva detto poco prima: « La maggioranza immaginaria che attualmente governa la Dc ha detto "no" alle mie proposte ». Ma quali e questa « maggioranza ombra »? Che sia decidendo, e dove? Nella delegazione democristiana solo Forlani ed il vice-segretario Gullotti sono favorevoli alla rinuncia pura e semplice di Moro. Gli altri — Zaccagnini, De Mita, Andreotti, Morino, e perfino il doroteo Spagnoli — giustificano in vario modo una richiesta di proroga del pre-incarico. Si decide quindi di prendere contatto telefonico con il Quirinale e di incaricare